

Solennità di San Benedetto – Abbazia di Poblet – 11 luglio 2024

Benedizione Abbaziale di P. Rafael Barruè i Broch

Lectures: Proverbi 2,1-9; Efesini 4,1-6; Luca 22,24-27

Per capire l'importanza del passo del Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato, dobbiamo anzitutto ricordare che esso è inserito nel racconto dell'ultima Cena in cui Cristo ha istituito l'Eucaristia, annunciando il tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro. Tutti partono poi verso il Getsemani in cui Gesù vive la sua dolorosa agonia spirituale affidandosi totalmente al Padre, prima di essere arrestato e condotto alla passione e alla morte in croce.

È in mezzo a tutto ciò, quindi al cuore del cuore della missione redentrice di Cristo, che i discepoli cominciano a discutere su "chi di loro fosse da considerare più grande" (Lc 22,24).

Il Vangelo ci rivela da cosa Gesù si sente tradito, non solo da Giuda, ma anche dagli altri discepoli, anche da Pietro, anche da noi. Ma soprattutto ci rivela per quale triste realtà umana Gesù dona la sua vita, il suo Corpo e il suo Sangue, partendo deciso verso l'agonia, la passione e morte, e poi la risurrezione.

Il vero problema dell'umanità, del cuore dell'uomo, non è la fragilità che può far cadere nel tradimento e nel rinnegamento del nostro migliore amico. Il vero problema è la brama di essere più grandi degli altri, illudendoci che questa sia la pienezza della nostra esistenza, ciò per cui siamo creati, e addirittura che questo sia lo scopo della missione del Figlio di Dio che siamo chiamati a seguire. Da Adamo ed Eva in poi, da Caino in poi, l'umanità è mossa dal miraggio della grandezza comparativa, dal desiderio di poter essere più grandi degli altri e anche di Dio.

"I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori" (Lc 22,25). Farsi chiamare benefattori vuol dire pretendersi capaci di creare il bene, di esserne l'origine. È un'idolatria che dimentica che solo Dio è buono, solo Dio è sorgente e creatore del bene dell'umanità.

Nel mezzo di questa disputa universale, che è come un fiume di lava che dall'inferno continua a eruttare e a scorrere nella storia del mondo, producendo divisioni e guerre, ecco che viene mandato il Figlio di Dio. Tutti immaginano, come Giuda, che Gesù prenda il primo posto, che domini il mondo intero. Invece, il Figlio di Dio viene e prende l'ultimo posto. Fin dalla sua concezione si mette al posto degli ultimi, dei più poveri, nel grembo di un'umile ragazza di un villaggio senza importanza, da cui, come dirà Natanaele, non può venire nulla di buono (cf. Gv 1,46). Ma, appunto, il mistero della grazia non è che da Nazaret, e dal mondo, venga qualcosa di buono o un benefattore: il mistero della grazia è che tutto ciò che c'è di buono in Dio, il Figlio del Padre, venga a Nazaret, entri nel mondo.

Cristo capovolge così tutta la gerarchia dei valori umani. Ma non lo fa con una nuova dottrina, con una nuova filosofia, una nuova morale, e neppure con una nuova religione. Lo fa con la presenza della sua persona. Infatti, più che chiedere ai suoi discepoli di essere umili, di servire, di scegliere l'ultimo posto, di dare la vita morendo per gli altri, Gesù si fa umile servo, schiavo di tutti, umiliandosi fino alla morte e alla morte di croce (cf. Fil 2,5-8). È questa la sua risposta alla disputa universale del mondo e dei suoi discepoli su chi sarebbe il più grande, il migliore, il più forte, il più importante, il più ricco o intelligente: "Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve." (Lc 22,27)

L'umile presenza di Cristo è il grande e definitivo "eppure" che Dio incarnandosi ha posto nel mondo come "segno di contraddizione" di tutti i valori mondani che tentano sempre di attrarci. Ormai, là dove il mondo ci attira e ci spinge, là dove ci illude di essere i più grandi, proprio là Cristo non c'è, Cristo non è presente, non è donato, non vive in mezzo a noi, perché Lui sta in mezzo a noi come colui che serve, è Signore e Maestro in quanto schiavo che lava i piedi, è Re sul trono della Croce.

San Benedetto ha sempre tenuto lo sguardo fisso su Cristo presente e servo; ha voluto seguirlo ovunque vada, ovunque sia presente in mezzo agli uomini. Non ha voluto preferire null'altro che Lui (RB 4,21; 72,11), ma Lui davvero, Lui davvero presente, davvero mite e umile di cuore. Ogni capitolo della Regola di san Benedetto insegna a vivere aderendo in tutto e con tutti al Signore che si fa umile servo per amarci fino alla fine. Per san Benedetto l'umiltà non è solo un modo di considerare noi stessi: è soprattutto un atteggiamento di adorazione che considera Gesù Cristo, che lo riconosce là dove si abbassa per servirci, per salvarci, e per chiedere amore e accoglienza in ogni fratello o sorella, soprattutto i più poveri, i malati, chi è pellegrino e straniero. La porta del monastero deve diventare come la porta del tabernacolo in cui Cristo è realmente presente. Allora, è come se tutta l'umanità, vista dal monastero, diventasse paradossalmente spazio sacro dal quale Dio ci viene incontro, povero, solo, abbandonato, ferito, disorientato, per chiedere accoglienza e trasformare la nostra casa in Tempio, e la nostra comunità in Chiesa, in popolo santo di Dio. La Chiesa, ogni comunità cristiana, si forma sempre e solo se Gesù è presente in mezzo a noi. Ma Cristo è presente in mezzo a noi "come colui che serve".

L'abate, caro P. Rafael, è allora il pastore chiamato a condurre i fratelli a Cristo, come Cristo ci conduce al Padre. L'abate non può condurre i fratelli ad un altro Cristo che il Cristo che serve, che dona la vita, che la perde per i fratelli. Se Cristo è in mezzo a noi come colui che serve, l'abate non conduce a Lui se mira alla grandezza, al successo, alla ricchezza della sua comunità. L'abate rappresenta Cristo, fa le veci di Cristo, tiene il suo posto nella comunità (cf. RB 2,2). Ma lo rappresenta per condurre i fratelli là dove Cristo ha scelto di essere, dove ha scelto di scendere, di scomparire alla gloria del mondo per essere glorificato dal Padre.

La presenza del Signore non si è fermata là dove faceva miracoli, là dove attirava le folle, là dove si trasfigurava sul monte, o là dove tutti lo osannavano entrando in Gerusalemme. Cristo si è fermato sulla Croce, nel Sepolcro, nell'Eucaristia, per stare e camminare con noi tutti i giorni fino alla fine del mondo, come il Risorto che porta nel suo corpo le piaghe della Croce.

È a questo Cristo, a questo Signore, che l'abate deve sempre guidare se stesso e la comunità, è questo Signore che deve sempre seguire insieme ai fratelli, certo nella fede e nella speranza che è con Lui e in Lui che tutti insieme, come promette san Benedetto, raggiungiamo la vita eterna (cf. RB 72,12), la pienezza di vita per cui siamo fatti e a cui anela ogni cuore umano.

Solo seguendo e adorando insieme il Dio che si fa servo ci è dato di scoprire la nostra unità, quella della comunione. Voler essere gli uni più grandi degli altri è il principio di ogni divisione e conflitto. Nell'adesione a Cristo che serve, ci ritroviamo invece uniti dall'amore e dalla gratitudine. L'unità della Chiesa, e di tutta l'umanità, non è il vertice di una piramide ma la sua base. Chiamandoci a lavarci i piedi gli uni gli altri, Gesù ci chiama all'unità fraterna, alla comunione che ci fa passare dalla morte alla vita amando i fratelli (Cf. 1 Gv 5,14).

Per questo, san Paolo ci esorta: "Comportatevi in maniera degna della chiamata che avete ricevuto, con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace. Un solo corpo e un solo spirito, come una sola è la speranza alla quale siete stati chiamati, quella della vostra vocazione" (Ef 4,1-4).

Siamo chiamati alla speranza della nostra vocazione a seguire Cristo nel dono umile e mite del suo Cuore; siamo chiamati alla speranza nella comunione che nasce dalla sua presenza in mezzo a noi. E l'abate è chiamato a vivere il suo compito unito a Cristo e con letizia, perché la sua fecondità paterna non è promessa alla grandezza di saper dominare, ma alla piccolezza di saper servire.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist*